

RINO POMPEI

NUOVI SAGGI CRITICI
(PER LA STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA)



Rino Pompei è nato a Bassano Romano (VT), il 9 maggio 1923. Dottore in Lettere e Filosofia - Docente di materie letterarie - Presidente dell'Accademia Culturale d'Europa - Direttore de «Il Torchio Artistico e Letterario» - Premio di Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Opere: «Torpedine» (poesie) - esaurito
«Fermite» (poesie) - esaurito
«Favole per mugugno» - esaurito
«Saggi critici sulla poesia moderna» - esaurito
«Vole pergrin d'amore» (poesie) - esaurito
«La tragedia divina» 1° e 2° Edizione - esaurito
«Lettere e Arte» - 1° volume
«Arte e Lettere» - 2° volume
«Italo Svevo e la critica» (1892-1925)
«Nuovi saggi critici» (Per la storia della Letteratura Italiana).

EDITRICE AGNESOTTI
VITERBO

NUOVI SAGGI CRITICI
PER LA STORIA DELLA LETTERATURA
ITALIANA

RINO POMPEI

Ediz. 1001 AGNESOTTI - VITERBO

CARLO VINCENTI
(Poeta e pittore)
(IL POETA DEL SILENZIO: POESIA E POETICA)

Affrontare la poesia e la poetica di Carlo Vincenti per una interpretazione e collocazione del suo pensiero e del suo linguaggio spirituale tra i molteplici «ismi» che hanno tessuto il canovaccio della nostra poesia dal '200 ai giorni nostri è quanto di più difficile si possa proporre ad un critico. È cosa difficile, è vero, ma anche e soprattutto affascinante. Qui la ricerca non si effettua nella superficie piana o acciottolata di un linguaggio retorico, grammaticale o sintattico appositamente coniato o modellato; l'indagine psicologica non vuole soltanto la conoscenza del soggetto come elemento di avvio; eppure tutto appare semplice e chiaro, ma è una semplicità complessa, che sconcerta e rigenera, una semplicità che par precorra il tempo per riportarci, dopo numerosi millenni di ricercata, ostentata ed incesante catarsi, alla purezza di un'espressione intima ed universale che più che per mezzo di un linguaggio si manifesta col pensiero, nel repertorio segnico della schiettezza dell'essere.

Ed ecco che per la prima volta, posando lo sguardo sulla poesia del Vincenti, non sentiamo più la necessità di parlare di linguaggio spirituale né di muover le labbra, ma urge in noi l'ansia dello spirito; il pensiero prende forma concreta e nel silenzio liturgico del nostro tempio si realizza una gamma di sensazioni che non sono soltanto di una vita, ma di mille vite, di quante ne possiamo vivere in un giorno, in un anno, in tutto il nostro arco terreno.

Perché questo? Appunto perché lo spirito del Vincenti non ha parola e non intende il concreto nemmeno per mezzo di un suono ma soltanto nell'espressione di un segno che non ha né rumori né vincoli e che scorre libero e vario come un fiume, come un fiume che rispecchia nelle sue acque i numerosi rivi e i torrenti di cui lo stesso è composto.

Abbiamo parlato di segno non intendendo con questo nel modo più assoluto parlare della poesia del Vincenti come un'esercitazione segnica; nulla di tecnologico, nulla di meccanico e nemmeno il freddo di un'elucubrazione pensosa o ricercata, ma espressioni pure, calde, non collegate ad arte, un mosaico di voci che accedono al silenzio del cuore e vi scavano dentro, senza punto rumore. E noi le sentiamo pur senza udirle queste

voci e le facciamo nostre perché esse sono libere; e noi le assimiliamo queste voci senza complessi così nella gioia come nel dolore, così nella quiete serena come nella tempesta turbinosa del nostro spirito. È un susseguirsi di proposizioni, ognuna delle quali è assolutamente indipendente, ognuna delle quali è un periodo che non si conclude con alcun segno di punteggiatura eppure vi si avverte il punto, la virgola, i puntini di sospensione, ecc. perché le pause balzano immediate nella natura silente di ognuno di noi a generarvi attimi di riflessione e di meditazioni profonde.

Ed ecco un esempio di mosaico poetico che non colpisce per i suoi giochi di luce nell'incavo della sua struttura ma per le molteplici sensazioni, in qualcuna delle quali non si può non trovare l'attimo nostro: «L'erba ti prese la mano / Solleticando un recipiente d'inferno / Come fulmine prima che esploda / La bambola muta al tuo fianco». Da «La prima comunione» n. 03030. Mai come nella poesia del Vincenti si fondono le due parole «poesia» e «poetica»; la forma eletta e colorita, il significato profondo, spesso reale e ricco d'immagini anche fantasiose che trovano nel lor insieme un valore cosmico, sono pienamente inseriti in quella forma d'arte che è propria del nostro Poeta viterbese, dal quale si sprigiona un linguaggio nuovo, originale, puro, che potremmo definire la poesia del silenzio.

Ed è proprio nel silenzio che l'arte del Vincenti colpisce e diventa universale.

Il soggetto è uno e l'oggetto su cui si ripercuote è pure uno, ma ecco che nella vastità della nostra psiche essi si rielaborano, si uniscono e quell'Uno lo possiamo trovare nel pensiero di ognuno di noi, nel pensiero di tutti, mobile, acuto e imperativo ora, carezzevole e stimolante, persuasivo e suadente in un altro momento.

Da dove scaturisce questo parto fecondo che in «una prospettiva di silenzio e immagini a incastri» conduce il nostro pensiero a libere forme che nel nostro intimo possono avere sempre per ognuno di noi un significato diverso?

Ecco una domanda che nel nostro caso c'imbarazza non poco e che ciò nonostante spinge il nostro scandaglio nei più segreti recessi dell'animo del nostro giovane Artista. Pur essendo crudi e impietosi saremo tuttavia brevi perché non è nel nostro intendimento di critici avvalerci di notizie che potrebbero invece interessare i biografi.

Carlo Vincenti è ormai, per la città di Viterbo, un mito, una

personalità che si staglia nel nostro tempo e che accusa, col suo silenzio e con la sua caratteristica presenza, una società curiosa e indifferente, abulica e gretta, presuntuosa ed ipocrita, pronta sempre non soltanto a realizzare il «nemo profeta in patria» ma alla derisione del debole, a vedere la stravaganza nell'estro, l'esaltazione nella intelligenza fervida, la pazzia nel genio.

E Carlo Vincenti è in queste tre graduali espressioni: estro, intelligenza, genio. Se qualcuno ha voluto riconoscerlo, al di fuori di questo, elementi negativi lo ha fatto per incoscienza come per incoscienza non si è mai adoperato seriamente, là dove fossero esistiti, per eliminarli. Carlo Vincenti non è un giovane misantropo, ma un giovane cordiale che ha conosciuto troppo presto ed a fondo le insidie e l'imbecillità dell'uomo; non è un giovane selvatico, ma un giovane dall'animo gentile, buono, che ama la vita e il prossimo, un giovane però che ha sempre trovato nel suo prossimo il più lontano parente, il fratellastro, pronto sempre ad insidiarlo anziché a tendergli una mano; non è un giovane esaltato, ma un artista puro, un filosofo che sa ridere di se stesso perché si rispecchia nell'uomo, nel suo simile, e ci ride, ci ride di cuore. «Una volta incontrai qualcuno: parlai, delirai, cantai; mi sbudellai dalle risate ma non per lui. Ridevo di me e lui non lo sapeva. Non avevo più fiato per darglielo, ma ridevo». Questo lo abbiamo trovato scritto a matita su un pezzo di carta dietro un suo disegno.

Ed ecco allora che Carlo Vincenti, così nella sua arte (il Vincenti è anche un originalissimo e ricercato pittore) come nella sua poesia si distacca completamente, direi istintivamente e volutamente insieme da qualsiasi forma di «ismo» e nella sua poesia giunge persino a ripudiare il linguaggio come espressione comunicativa fermandosi invece sull'espressione del pensiero nella purezza essenziale. La sua poesia non è per questo un ripudio o un'avversione della società ma una scelta istintiva che ha un profondo valore filosofico ed anche un intenso e valido valore culturale. La sua è la poesia dello spirito puro che si manifesta nel pensiero dell'uomo e si libra, al di fuori e al di sopra di falsi preconcetti e pregiudizi, nel cuore di ognuno di noi. Una poesia originale quindi, valida nel tempo e nello spazio, una poesia che trascendendo ogni forma di ricercato purismo e di valore contingente può assurgere senz'altro a valore universale.

260



Carlo Vincenti: - senza titolo.

261

N. 03030
da «LA PRIMA COMUNIONE»

Come costole di scantinato
Nelle mie braccia
Di una sorsata alla riva
Mentivi un salice disabitato
Imbambolato silenzio
Nel mio
Le nubi grigie nella lentezza
Ti sembravano vuoti rubini
L'erba ti prese la mano
Solleticando un recipiente d'inferno
Come fulmine prima che esploda
La bambola muta al tuo fianco
Era fucsia morta
Sulla riva
Il salice largo cedeva
Il brivido della fucsia morta
Al cancello
Dove caddero le mie braccia
Nella bambola morta
Nel tuo viso di bambola
Sognai
Lettere alfabetiche di latta
Che mi scrissero il tuo nome nei denti tata
Il ferragosto della bambola
Addentava te scritta
Di perla piccione

N. 03052
da «L'ACQUA RUBATA»

Nell'impugnatura del sole
A colpi di festa
Immagine bruciata
Di fioletto cristallino
Dal grembiule nero
Nella nebbia esotica
Di un campo di stoppie
Binocolo sulla notte

262

Dei trattori illuminati
Sosta di libellula
Sul pelo dell'acqua
Cupola di cielo
Nel chiosco dell'aria
La trebbia ti macinò
Per le creste duellate
Di una capitale.

N. 03057
da «UBICUMQUE FELIX»

Il mare
Barcamenato da nubi
Un solco intatto
La scogliera e il bianco
La corta e immobile aria
Dentro
Pipistrelli bui
Come piedi d'alba
La brevità
Di nettare
Nella solarità già alta
Un gesto
Verso la linea d'orizzonte
Un grande
Angelo d'avorio
Le altalene
Di vuoto elenico
La vestale di fiaba
Una scia di cielo
Il disabitato
Il colore
Dell'assurdo
Al confine del mistero
L'ala del gabbiano puro
Nella solitudine sua
D'inchiostro
Il nero
Vivere
La parola sono

263

Inesatta
Inconsapevole
Del nulla
Morendo

L'addio alle scale
Lo slancio assoluto

Mentre andiamo in macchina ci colpisce la notizia che Carlo Vincenti è morto. Martedì sera, 6 corrente, è stato trovato esanime nel cortile antistante la sua abitazione di via Monte Zebio in Viterbo. Addio Carlo! Se la colpa è di qualcuno, perdona. La tua Arte e la tua Poesia ci parleranno sempre di te mentre il tuo spirito aligherà sempre nella tua ingrata e da te tanto amata Viterbo.

Saggio già pubblicato con la notizia della morte del Poeta su «Il Torchio» n. 4, Giugno-Luglio, 1978 - pag. 24-25.

264